



SOSTIENI DOPPIOZERO

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

ENGLISH EDITION



DOPPIOZERO

CERCA



HOME

AUTORI

ARCHIVIO

EDITORIALI

SPECIALI

LIBRERIA

ASCOLTA!



FILOSOFIA / LIBRI

Gesù o Paolo?

Giacomo Petrarca

5 Marzo 2023



Perché Paolo di Tarso dovrebbe ancora riguardarci? Per quale motivo l'autore delle celebri lettere (o le più iconiche "epistole"), destinate a quelle popolazioni dai nomi perlopiù esotici e a noi così distanti nel tempo e nelle sensibilità culturali, dovrebbe ancora interrogarci? Paolo con i suoi innumerevoli volti che via via gli sono stati attribuiti nei secoli; impugnato, talvolta, per giustificare le repressioni dottrinali più violente che hanno attraversato la storia della cristianità, altre per legittimare eresie e scismi. Paolo l'ebreo, il convertito, l'apostata, il chiamato, il persecutore, l'apostolo, il martire, il santo; per alcuni il geniale inventore del cristianesimo, per altri il più perverso falsificatore della parola di Gesù di Nazareth.

Si appellavano a Paolo i luterani in difesa del principio per cui ciò che conta per la salvezza sia soltanto la fede; facevano altrettanto i papisti, per dimostrare che la fede necessita sempre delle proprie opere. Ed era ancora Paolo, in fondo, a parlare. Spinoza, il filosofo "maledetto", cita Paolo quando deve dimostrare in che senso intendere il rispetto delle leggi (ma lo cita anche, seppur sottovoce, per protestare contro il peso coercitivo di ogni legislazione).

Per non parlare dell'uso che ne faranno Agostino, Lutero, Hegel, Schelling, Heidegger o Schmitt. Quando poi nel Novecento sorgerà quel vasto dibattito sui rapporti tra ebraismo e cristianesimo, Paolo tornerà di nuovo a inquietare come vera pietra di scandalo: difensore pertinace della legge mosaica per alcuni, origine e ispiratore perpetuo di tutta la storia dell'antigiudaismo, per altri. Affari da studiosi o da dibattiti accademici, si direbbe. Soprattutto



in un'epoca come la nostra, in cui i processi di secolarizzazione appaiono sempre più compiuti e la *teologia politica* qualcosa di definitivamente “liquidato”. E allora, perché tutto questo dovrebbe ancora interrogare il nostro presente?

È la domanda che si pone – e ci pone – il filosofo Vincenzo Vitiello nel suo *Nel silenzio del Padre. Cristianesimo e storia. Da Paolo a Gesù* (Salerno editrice, 2023), libro che costituisce «l'esito di una “riflessione” su Paolo di Tarso maturata nell'arco di più di trent'anni di studi sul cristianesimo, sollecitati dalla crisi del nostro presente» (p. 7). Interrogare Paolo, dunque, per interrogare la crisi del nostro tempo. C'è da chiedersi anzitutto quale sia il significato di questa crisi. Vitiello ci spiega che la crisi in cui viviamo ha a che fare con un elemento portante del pensiero; quel pensiero sul quale l'Europa ha costruito la propria riflessione filosofica, le proprie scienze, i propri traguardi tecnologici, la propria “potenza” e per mezzo del quale ha dominato il mondo per più di un millennio.

Crisi che si manifesta nella scissione tra sapere e potere, tra la conoscenza del mondo e la *potenza* che ha determinato per secoli quel sapere. Nietzsche denunciò profeticamente l'avvento di questa crisi, che si consumò poi con la devastazione del Novecento. Una crisi che giunge fino all'“immagine infranta” (per richiamare il titolo di un libro di Vitiello di qualche anno fa) del tempo e del mondo che abitiamo. Di questa crisi “strutturale”, Vitiello intende anzitutto *mappare* i significati e le tensioni che la attraversano: una crisi del pensiero e delle forme teoretiche, storiche, politiche e, dunque, anche teologiche, che lo hanno caratterizzato nel corso dei secoli.

Del resto Vitiello è un filosofo che costruisce mappe, fedele a quel primato dello *spazio* – ermeneutico, prima di tutto, e poi storico – che caratterizza la propria prospettiva filosofica, da lui definita “topologia”. Come scriveva in un passo introduttivo di uno dei suoi testi più celebri, *Topologia del moderno* (testo in cui indicava il significato della propria proposta filosofica, edito da Marietti nel 1992): «ogni punto è centro – ed insieme periferia. In topologia non si danno relazioni fisse, direzioni univoche, itinerari prestabiliti.

Lo spazio è aperto a ogni movimento. Distanze temporali e storiche posso rivelare più essenziali prossimità e vicinanze cronologiche più profonde lontananze» (p. 8). Per Vitiello, *topologia* e metodo *topologico* costituiscono anzitutto una modalità di leggere e interrogare i testi, mappando le tensioni che li attraversano. E dunque, anche una maniera per “abitarli”, come tanti luoghi (*topoi*) portatori di tensioni irrisolte, esplicite o meno, sempre aperti a





nuovi significati; e insieme, quindi, mai davvero “esauriti”, poiché continuamente differenti dal significato che ogni lettura, ogni prassi interpretativa (ogni “presente”) conferisce loro.

Di questa mappatura, Vitiello non indica solo i tratti, ma saggia anche la consistenza, con l'unico mezzo di cui disporrebbe un cartografo preoccupato di verificare la validità delle proprie mappe: ossia, mettendosi in viaggio. Così queste mappe vengono costantemente riformulate, costantemente riscritte: dove inizialmente apparivano isole remote, si scoprono ora più vasti arcipelaghi (proprio come accadrà, lo vedremo a breve, nelle sue molteplici interpretazioni di Paolo). «La topologia» – continuava Vitiello in quelle stesse pagine – «non è che un continuo esercizio di decostruzione, che è insieme di ri-costruzione, [e dunque] non può non de-costruire se stessa – e invitare a farlo» (p. 9).

Una mossa, quella della *topologia*, con cui Vitiello intendeva mettere fuori gioco tanto gli esiti più deterministici della storia degli effetti (*Wirkungsgeschichte*), quanto il ricorso a facili storicismi di ritorno; come pure le istanze ultimative di un pensiero che, posto di fronte ai limiti assoluti della propria “debolezza”, non si avvedeva in realtà di ribadire, in una maniera tutt'altro che “debole”, la sua pretesa auto-fondativa. D'altro canto, per Vitiello, un pensiero che conosce la propria finitezza è tutto tranne che finito. Il vero limite del pensiero – lo ha scritto tante volte – è di non poter conoscere il proprio limite. Crisi, dunque, segnata da un nichilismo filosofico compiuto.